

Bianca Maria Rotondo \*

## La Brigata Sassari nella storia del Sardismo

La gloria degli intrepidi combattenti sardi precede l'inizio della prima guerra mondiale. Già durante il conflitto italo-turco il fenomeno del volontarismo sardo, impreveduto sentiero di fuga dalla miseria, colpisce l'immaginario nazionale<sup>1</sup>. Nelle *Canzoni d'oltremare* D'Annunzio dedica più di un verso a particolari figure di combattenti isolani: i tenenti dei bersaglieri Luigi Murtula e Amerigo De Murtas, sassaresi, il sergente Pietro Ari di Cuglieri:

Non guarda il cielo Pietro Ari. Guarda  
Tra sacco e sacco. Pelle non scarseggia  
Sceglie, tira, non falla. È testa sarda<sup>2</sup>

Molti dei combattenti affrontarono in Libia quell'esperienza di guerra che, su ben altra scala, avrebbero messo a frutto sulle trincee del Carso e dell'Altipiano. Del contributo dei sardi in Africa sono ulteriore testimonianza l'alta percentuale di morti (più del 4% dei 1483 italiani caduti in combattimento) e le numerose decorazioni al valore (2 medaglie d'oro, 62 d'argento, 94 di bronzo)<sup>3</sup>. Sebastiano Satta, rispondendo sul piano regionale a ciò che D'Annunzio comunicava all'anima dell'intera nazione, arrivava a celebrare perfino i cani sardi portati in Libia, traslitterando sul piano dell'animalità supposti caratteri etnici del combattente sardo:

Sardi mastini di gran possa, voci  
Nell'ombra formidabili mastini  
Di quel buon sangue antico, che gli atroci  
Padri aizzaron contro i legionari<sup>4</sup>

---

\* Università degli Studi di Messina.

<sup>1</sup> M. Brigaglia, *La grande guerra*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna, in Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 501-595.

<sup>2</sup> G. D'Annunzio, *Canzone della Diana*, in *Merope*, Treves, Milano 1912, p. 60. D'Annunzio pubblicò dieci *Canzoni sulla gesta d'oltremare* sul «Corriere della Sera».

<sup>3</sup> M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 389-445.

<sup>4</sup> S. Satta, *Cani da battaglia*, in *Canti del salto e della tanca*, Il Nuraghe, Cagliari 1924, ora in G. Pirodda (a cura di), *I Canti*, Ilisso, Nuoro 1997, p. 234.

Ma ciò che in questa sede interessa rilevare è l'istituirsi di un nesso di inscindibile continuità tra il sacrificio dei sardi in azione e la richiesta di nuovi provvedimenti per la Sardegna che completassero, integrassero o superassero le legislazioni speciali del 1907. Nel Gennaio del 1914 la stampa sarda si sarebbe trovata concorde nello stigmatizzare la classe dirigente nazionale per aver ancora una volta trascurato i destini dell'isola. Scriveva la «Nuova Sardegna» che la regione “nel concetto dei governanti pareva più lontana della Somalia”. Il 10 Maggio del 1914<sup>5</sup> alle ore 10, 30 si riuniva il I Congresso Nazionale Sardo. Al momento dell'inaugurazione il presidente è il senatore Parpaglia e il comitato è formato da tutti i dodici deputati dell'isola, i senatori Giampietro Chironi, Carlo Fadda, Filippo Garavetti, Giuseppe Giordano Apostoli, gli ex deputati Are, Bacareda, Carboni Boy, Pasquale De Murtas, i presidenti delle due deputazioni provinciali, i presidenti delle due Camere di commercio, il grande storico Pais e gli scrittori Farina e Deledda. Non tutti i partecipanti avevano dato la loro adesione con eguale entusiasmo e non erano mancate obiezioni volte ad indicare il rischio che l'assemblea si riducesse all'ennesima mera esibizione di lagni e proteste. Ma va certamente rilevato come l'intera classe dirigente ufficiale si fosse mobilitata a favore dell'iniziativa, come in fondo il Congresso avesse rappresentato un “censimento di tutte le energie intellettuali e di tutto il prestigio spendibili per rilanciare il discorso sull'Isola: una sorta di Stati Generali della Sardegna”<sup>6</sup>. L'obiettivo dell'assemblea era infatti rivolto da una parte a rendicontare i progressi ottenuti a seguito della legislazione speciale, dall'altra a una chiarificazione dei nuovi interventi da proporre<sup>7</sup>. Menzionare il Congresso del 1914 è essenziale affinché sia evitato il rischio di considerare che, dopo la fusione perfetta del 1847 - con la quale la classe dirigente sarda aveva sostanzialmente abdicato alla propria indipendenza istituzionale dallo Stato sabauda - la vita politica della regione si fosse esaurita nella sterile perpetuazione di meccanismi centralistici e clientelari. Il pericolo

---

<sup>5</sup> La data è di grande rilevanza perché il Congresso si tiene a pochi giorni dalla formazione del governo Salandra, segnando la fine effettiva dell'influenza sull'isola del giolittiano Cocco Ortu, che nei vent'anni precedenti, aveva gestito pericolosamente i destini politici dell'isola. Il riferimento alle campagne condotte dalla «Nuova Sardegna» si ritrovano in M. Brigaglia, *La Grande guerra*, cit., pp. 501-530

<sup>6</sup> M. Brigaglia, *La grande Guerra*, cit., p. 570. Brigaglia elabora un'accurata descrizione del Convegno.

<sup>7</sup> “La Sardegna vuole l'applicazione immediata di quelle benefiche leggi che ancora non sono state applicate e la modificazione ed ampliamento di quelle che ormai non potrebbero più essere applicate” in *Atti del primo Congresso Regionale sardo tenuto a Roma in Castel Sant'Angelo dal 10 al 15 maggio 1914*, promosso e organizzato dall'Associazione fra i sardi in Roma, Roma 1914, p. 165. Vennero presi in considerazione i temi della sistemazione idraulica e delle bonifiche, degli impianti elettrici e delle comunicazioni marittime. Del tutto assenti i problemi relativi alla disoccupazione, all'analfabetismo, all'istruzione e al lavoro dipendente in miniera.

sarebbe sostanzialmente riferibile alla possibilità di considerare la Grande Guerra come spartiacque prima del quale ritrovare un orizzonte storico assolutamente vuoto. Nel corso di questa trattazione si vorrà certo dimostrare come l'esperienza bellica abbia effettivamente rivoluzionato i termini della politica isolana prospettando, per la prima volta in modo articolato e consapevole, l'ipotesi dell'autonomia, senza dimenticare tuttavia "quella rete di permanenze" sulla quale essa si è articolata. In realtà le motivazioni che avevano condotto alla convocazione degli "Stati generali sardi" avevano riferimenti più immediati e cogenti: il 1913 era stato per le genti sarde difficilissimo. Alla camera l'intervento del deputato Serra, cui avevano fatto seguito le denunce di altri parlamentari (Congiu, Dore, Albozzi), aveva dichiarato la gravità della situazione<sup>8</sup>. Mentre Attilio Deffenu sulla rivista «Sardegna» delineava un quadro drammatico: "Manca l'acqua, il bestiame muore, i raccolti sono ormai perduti"<sup>9</sup>. A complicare le esistenze della popolazione nel 1914 arrivarono i licenziamenti nelle zone minerarie, l'invasione delle cavallette e l'imponente aumento del costo della vita. Le proteste popolari contro i sindaci furono serrate, disperate e continue; tuttavia le forze politiche di opposizione non ebbero la capacità, diversamente da quanto era accaduto nel 1906<sup>10</sup>, di interpretare politicamente il dissenso popolare, integrando nell'agenda nazionale il problema sardo nella sua intrinseca complessità. Il dibattito sull'intervento si presentò dunque come l'imprevista questione che avrebbe messo sullo sfondo il malcontento popolare, strumentalizzandolo abilmente. Proprio quando maggiore diventò la forza del dissenso, le sirene della propaganda interventista, dalle colonne delle due maggiori testate – «L'unione sarda»<sup>11</sup> e «Nuova Sardegna» - , si fecero più seduttive ed aggressive. L'intervento non solo avrebbe consentito di salvare la civiltà europea dalla violenza teutonica e di portare, dopo oltre cinquanta anni, al completamento pieno dell'Unità, ma anche, in modi in realtà d'incerta e confusa definizione, di risolvere i problemi secolari dell'isola. In verità le masse

---

<sup>8</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande guerra al fascismo*, Editori Laterza, Bari 1990, p. 2.

<sup>9</sup> «Sardegna» a. I, nn. 3-4 marzo-aprile 1914. Ora in M. Brigaglia (a cura di), *Sardegna, la rivista di Attilio Deffenu (1914)*, con un saggio introduttivo di G.M. Cherchi, Gallizzi, Sassari 1976, pp. 203-207.

<sup>10</sup> Brigaglia definisce tali moti come *l'89 sardo*. Cfr. M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., pp. 525-533. Per una descrizione adeguata delle condizioni socio-economiche della regione si veda anche G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., p. 23.

<sup>11</sup> In un primo momento il giornale in realtà si attenne ad un rigoroso neutralismo. Finì poi con lo schierarsi su posizioni interventiste utilizzando le più stomachevoli e retoriche esaltazioni dello spirito combattivo delle popolazioni sarde. In G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., p. 32.

popolari non vivevano in alcun modo la febbre dell'intervento<sup>12</sup>: l'opinione pubblica era del tutto indifferente alle manifestazioni che, nei centri cittadini, giovani studenti andavano organizzando sull'onda di un antigiolittismo feroce, corteggiati o animati da particolari figure intellettuali che, dalle più diverse posizioni politiche, si trasformavano in fedeli discepoli<sup>13</sup> della guerra.

Nel 1914 la Sardegna contava 870.077 abitanti; i mobilitati dal 1915 al 1918 furono 98.142, l'11% della popolazione complessiva. I caduti e i dispersi furono più di 17.000 (13.000 nella sola Brigata Sassari), il 17% dei chiamati alle armi<sup>14</sup>. Se si tiene conto della densità abitativa dell'isola - 35,5 per Kmq- si può senza difficoltà sostenere che la Sardegna, tra le regioni italiane, pagò il più alto contributo di sangue alla vittoria<sup>15</sup>. Le popolazioni sarde furono coinvolte nelle vicende nazionali in modo massivo e totale, come mai prima sperimentato. Questa partecipazione era ancora più significativa perché il Comando Supremo, superando orientamenti tradizionali contrari al reclutamento territoriale - tranne che per i battaglioni alpini -, diede vita a un reparto regionale, la Brigata Sassari. Scrisse Lussu:

Per la prima volta la gioventù sarda si trovava insieme in una formazione sarda. Bisognava andare molto lontano nella sua storia per trovare un avvenimento simile (...) Attorno ai due reggimenti di stanza a Cagliari e a

<sup>12</sup> Non solo qualche acuto giornalista notava sul giornale romano «Pro Sardegna» l'assoluta assenza del travaglio interventista tra i sardi, ma anche il prefetto di Sassari scriveva a Salandra che la massa della popolazione, assillata da bisogni economici, non partecipava in alcun modo al dibattito sull'intervento. In G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., pp. 7-10.

<sup>13</sup> *Ibidem*. Si potrebbe fare riferimento ad Umberto Cao che partì come volontario, al deputato cattolico Sanjust che, a guerra iniziata, riconosceva la necessità di un sacrificio patriottico o anche alla giunta comunale rossa di Carloforte che, in un appello che meritò il plauso di tutti gli interventisti, annunciava che l'onore italiano doveva da tutti essere difeso.

<sup>14</sup> Brigaglia sostiene invece che 13.602 sono, secondo le cifre ufficiali, i morti sardi per cause di guerra, cioè 138 morti ogni 1000 sardi chiamati alle armi. Le cifre dei morti della Sassari sarebbero invece 140-150 ufficiali, 1.600-2000 militari di truppa morti cui vanno aggiunti 11.000-12.000 feriti e 400 ufficiali tra dispersi e feriti. Solo uno su sei tra i morti sarebbe cioè elemento della Sassari. Un sardo su otto fu richiamato e ci fu un caduto ogni 12 famiglie. Per una attenta analisi di queste problematiche vedi G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Gallizzi, Sassari 1981, p. 2. Interessanti e accurati dati sono reperibili all'indirizzo web [www.Brigatasassari.it](http://www.Brigatasassari.it), visitato il 28/10/2013.

<sup>15</sup> I chiamati alle armi in Italia furono oltre 5.000.000, caddero 571.000 soldati, mentre 57.000 furono gli italiani morti in prigionia. La media nazionale si attestò dunque attorno al 12% dei caduti. Cfr. Ministero della Guerra, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1927, p. XXI. Si veda anche M. Brigaglia, *Per una storia dell'antifascismo in Sardegna*, in M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1986, pp.1-3.

Sassari, si costituirono il 151° e il 152° fanteria, che formarono la Brigata Sassari. Nella Brigata si può dire che durante il corso della guerra passassero tutti i sardi aventi obblighi di leva. E poiché nell'isola fu fatta la leva di massa, alla quale si sottrassero solo i ciechi, vi passò tutta la Sardegna, nessun villaggio escluso<sup>16</sup>.

Il 151° si costituì a Sinnai (Cagliari), 152° a Tempio (Sassari). I soldati erano tutti sardi, gli ufficiali in prevalenza<sup>17</sup>. L'organico era diviso nelle compagnie a seconda del mandamento di provenienza in modo che intere squadre fossero composte da uomini dello stesso paese o addirittura da parenti legati da un immediato sentimento di solidarietà e desiderosi di mostrare la loro *balentia*, valore del singolo che si cristallizza nella dimensione dell'esempio. Si può, proprio a questo contesto, ascrivere il carattere volontario di quelle "azioni ardite" che costellano la gloria della Brigata. Sui motivi che indussero gli Alti Comandi a questa scelta si è a lungo disquisito. In un primo momento probabilmente agì come necessità primaria l'urgenza di dotarsi di una forza grezza, plasmabile proprio perché culturalmente omogenea, dalla scarsa sindacalizzazione e dunque fundamentalmente priva di elementi disgreganti. Solo successivamente il modulo vincente della Brigata Sassari<sup>18</sup> indusse a considerare la regionalizzazione del reparto come un'utile strategia di vittoria. In ogni caso la Brigata si preparava ad essere la "Rappresentanza armata" della Sardegna per via di quel rapporto di stretta consanguineità, di quel patriottismo regionale che avrebbe legato non solo i soldati ai compagni di trincea, ma anche alla terra lontana, ipostatizzata nella dimensione di una Madre Immortale, e a tutti coloro che, abitandola, dovevano essere necessariamente difesi. Sarebbe avvenuto inoltre ciò che "non era mai avvenuto: la Sardegna era all'ordine del giorno della Nazione e partecipava tutta della commozione e dell'orgoglio che la Brigata Sassari suscitava"<sup>19</sup>.

Alla fine di aprile la Brigata era formata e lasciò la Sardegna tra il 13 e 21 maggio sotto il comando di Luigi Calderari, generale della 25° divisione di cui la Brigata faceva allora parte. Il 21 luglio passò l'Isonzo e il 25 ricevette l'ordine di attaccare Bosco Cappuccio: le operazioni violentissime occuparono tutta l'estate. Nel novembre vennero gli assalti alle Trincee delle Frasche e a quella

---

<sup>16</sup> E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito d'Azione*, «Il Ponte» a. VII, nn. 9-10, settembre-ottobre 1951, p. 1076.

<sup>17</sup> Per un'informazione esauriente sulla Brigata Sassari cfr. G. Fois, *op. cit.*.

<sup>18</sup> Il Comando della III Armata il 3 dicembre del 1915, in seguito all'ordine del Comando Supremo, dispone che tutti i militari sardi dei reggimenti di fanteria siano trasferiti alla Brigata Sassari. Gli ufficiali che ne avrebbero fatto domanda, sarebbero stati ugualmente trasferiti alla Brigata. Vedi G. Fois, *op. cit.*, p. 91.

<sup>19</sup> E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito d'Azione*, ora in E. Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Illisso, Nuoro 1999, p. 57.

dei Razzi che meritavano la prima citazione sul Bollettino quotidiano del Comando Supremo:

Sul Carso è continuata ieri l'azione. Per tutto il giorno l'artiglieria nemica concentrò violento e ininterrotto fuoco di pezzi di ogni calibro sul trinceramento delle Frasche, a fine di snidare le nostre fanterie. Gli intrepidi sardi della Brigata Sassari resistettero, però, saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino importante trinceramento detto dei Razzi. Fecero al nemico 278 prigionieri dei quali 11 ufficiali.<sup>20</sup>

La Brigata viene per la prima volta citata sulla base della sua dimensione etnica contro quelle norme di guerra che sconsigliano l'indicazione nominativa dei reparti. L'obiettivo di tale deroga è fin troppo scoperto: l'esaltazione del valore dei sardi, all'interno tra l'altro di una spiegazione marcatamente razziale, mira a fare della guerra una gara d'eroismo che scambia la morte con l'onore. La lusinga temprava la vocazione al martirio. Una circolare del comando delle III Armata nel dicembre del 1915 stabilì che tutti i militari sardi di fanteria fossero trasferiti alla Brigata: con il procedere della guerra l'universo della Sassari si sarebbe progressivamente sardizzato rimarcando la sua differenza rispetto alle altre formazioni ed esaltando l'identità regionale dei suoi elementi che avrebbero conseguentemente richiesto che anche gli ufficiali superiori fossero corregionali<sup>21</sup>. Camillo Bellieni ricorda che, poiché era solo la parola Sardegna che teneva insieme il reparto, finì per accadere, quando il peso della guerra si fece più opprimente, che si creasse un vero dualismo tra sardi e forestieri e una vibrante irritazione contro i nuovi ufficiali di diversa provenienza - "Macari

<sup>20</sup> «Bollettino di guerra» n. 173, 15 Novembre 1915, ore 18, in G. Fois, *op. cit.*, pp. 83-107.

<sup>21</sup> Mi sembra in questo frangente particolarmente importante riferirsi alla vicenda biografica di Bellieni. In seguito alla circolare Cadorna Bellieni prese la decisione di unirsi alla Brigata Sassari benché come ufficiale non ne avesse l'obbligo. "Andavo ugualmente sul Carso per obbedire alle disposizioni del Comando Supremo [...] spinto da un vago sentimento di solidarietà perché allora impieciato di democrazia e futurismo, combattente e antimilitarista per una Europa senza barriere doganali e con una sola civiltà, io credevo alla Sardegna. Ma arrivato a Fogliano, ai piedi del greppo rosso, un piccolo brivido di commozione nelle vene ecco le salmerie della brigata, ecco i primi soldati dal caratteristico viso, con gli occhi neri vicini, il profilo sporgente, e la sagomatura del corpo che ricorda certe figure stilizzate delle pitture murali egiziane. E tu che credevi di aver dimenticato il tuo paese. Non ti accorgevi di portarlo con te non solo nel volto, in tutto il fisico, ma anche nella tua *forma mentis* che tutti i dilettantismi e le esperienze riusciranno appena e debolmente a modificare. Certo che la razza, quest' antipatica formula nazionalista, la stirpe del sig. Cadorna, viveva in quella piccola folla man mano che ci si inoltrava nei camminamenti, appariva in quei soldati dall'aspetto ingenuo e primitivo, come il marchio di un invisibile demiurgo sigillatore: quasi tutti andavano in su per fare onore alla Sardegna, in obbedienza all'ordine Cadorna " in C. Bellieni, *Emilio Lussu*, Il Nuraghe, Cagliari 1924, pp. 9-11. L'opera, in formato elettronico, è scaricabile al seguente indirizzo: <http://www.sardegna.digitalibrary.it/mmt/fullsize/2009031317254100063.pdf>

malu a su nessi chi siet sardu. Issu nos podet cumprender” “Anche cattivo purché sia sardo altrimenti non ci può comprendere”, dove forse il verbo comprendere più che riferirsi al rigido monolinguisimo sardo fa riferimento ad un’empatia di natura culturale<sup>22</sup>. In ogni caso sembrò davvero che “una tribù di sardi tenesse il fronte”<sup>23</sup>. Nel maggio del 1916 la Brigata iniziava il suo *anno sull’Altipiano*, passò infatti nel Trentino che era investito dalla grande offensiva austriaca della *Strafexpedition*. Monte Fior, Monte Castelgomberto, Monte Spill, Monte Rodecarer e infine Monte Zebio furono teatro di epocali scontri durante i quali l’eroismo, lo spirito di sacrificio e la prodezza sarda guadagnarono la medaglia d’oro alle bandiere del 151° e 152° reggimento. Ma proprio nel momento di maggiore esaltazione patriottica, nella memorialistica nasce il mito di un eroismo condotto in onore della terra lontana: “Bastò che l’aiutante maggiore del battaglione rispondesse al capitano: «Viva la Sardegna» che, come se i soldati avessero davanti la loro visione della terra lontana, il nome della Sardegna passò dall’uno all’altro, fu ripetuto da tutte le bocche, palpito certo in ogni cuore”<sup>24</sup>. Ancora più significativa la notazione di Lussu che ricorda come il grido “Savoia!” fosse sostituito con “Avanti Sardegna”<sup>25</sup>. Dopo la pausa dell’inverno anche la primavera del 1917 si apre con un bagno di sangue che merita un’altra citazione all’ordine del giorno: “Ieri sull’Altopiano della Bainsizza, la valorosa Brigata Sassari con magnifico impeto guadagnò terreno verso l’orlo sud-orientale e catturò 17 ufficiali, oltre 400 uomini di truppa ed alcune mitragliatrici”<sup>26</sup>. Chiamata a coprire la ritirata dopo lo sfondamento di Caporetto, la Brigata perse quasi tutti i suoi effettivi combattendo a Codroipo e respingendo gli Austriaci casa per casa rifiutando la tecnologia militare e servendosi spesso, in un estremo richiamo alle radici, del coltello *pattadese*. Ricostruita nel dicembre del 1917 - scrisse Bellieni “disfatta dieci volte e dieci volte fatta”<sup>27</sup> -, partecipò nel 1918 alle operazioni per la conquista di Col Rosso e di Col d’Echele; nel giugno per aver difeso la zona di S. Donà guadagna un’ulteriore citazione all’ordine del giorno e infine trionfa nelle ultime decisive battaglie.

Le imprese della Brigata nella loro sintetica rievocazione costituiscono un momento di fondamentale importanza nella storia dell’autonomismo sardo. Si può dunque dire, attraverso una distorsione statistica che cerchi di comprendere le ragioni dell’identità regionale, che in Sardegna la storia della prima guerra

---

<sup>22</sup> M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., p. 498.

<sup>23</sup> C. Bellieni, *Emilio Lussu*, cit..

<sup>24</sup> G. Tommasi, *Brigata Sassari- Note di guerra*, Tipografia sociale, Roma 1925.

<sup>25</sup> E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito sardo d’Azione*, cit., p. 53.

<sup>26</sup> «Bollettino di Guerra» n. 845, 16 settembre 1917, ore 15, ora in G. Fois, *op. cit.*, p. 103.

<sup>27</sup> C. Bellieni, *Emilio Lussu*, cit., p.86.

mondiale sia soprattutto la storia della Brigata Sassari<sup>28</sup>, per l'eroismo dei soldati, per i sanguinosi combattimenti in cui fu impegnata, ma soprattutto per il mito<sup>29</sup> che a diversi e stratificati livelli se ne creò. Il primo di tali livelli è costituito dalle lettere che i soldati sardi scrissero dal fronte spesso servendosi dell'alfabetizzazione di quegli ufficiali che erano stati i protagonisti delle radiose giornate di maggio; il secondo dalla fioritura di poesie popolari che in Sardegna celebrarono le gesta della Brigata; e il terzo dalla retorica degli inviati speciali dei principali giornali nazionali<sup>30</sup>. Ma mentre i primi due risultano funzionali ad una gloriosa autorappresentazione centrale nell'edificazione del sardismo del dopoguerra, il terzo tocca direttamente l'identità etica etero-attribuita di cui lo Stato cinicamente si servì non cogliendone la pericolosità.

Il mito della Brigata, proteiforme e plastico, trova in prima istanza la sua cifra nell'assoluta specificità della Sassari, nella scelta cioè del Comando Supremo di contravvenire, come si è detto, alla pratica invalsa di "fare gli italiani" attraverso una metodica mescolanza di diverse provenienze regionali in ciascun raggruppamento militare. Questo orientamento animò un'immediata identificazione fra la Brigata Sassari e la Sardegna tutta che non influì solo sull'opinione pubblica nazionale, imbeccata dal castello di retorica stucchevole che la propaganda e i giornalisti nazionali<sup>31</sup> costruivano nel presentare un soldato sardo fiero, intrepido e entusiasta, ma anche sugli atteggiamenti di massa della stessa isola. La comunanza di trincea si trasformò in una comunanza di sentire politico, o quanto meno, pre-politico dagli esiti determinanti. La guerra unificò i sardi: è frequente nella memorialistica il racconto di incontri e di amicizie fra uomini che abitando parti diverse dell'isola e parlando dialetti differenti non avevano fino a quel momento riconosciuto la comunanza di radici. Conseguentemente l'esperienza della Brigata Sassari fece crescere una comunità dalle forti lealtà, ma anche dai forti rancori. La lealtà era per la Sardegna, il risentimento per l'Italia. ("Pro defender sa patria italiana/ Distrutta s'este sa Sardigna intera" era espressione comune in ogni villaggio sardo). Si può ragionevolmente sostenere che la trincea fu la matrice della maturazione di un sardismo inconsapevole che non solo riportava alla scoperta di quella che con le parole di Bellieni appariva una "Nazione abortiva", ma consentiva anche la spiegazione di tutti i crediti che l'isola aveva maturato nei confronti dell' "Italia" (cosa che lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, visitando

---

<sup>28</sup> M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., p. 577.

<sup>29</sup> P. Pozzato G. Nicoli, *1916-1917 Mito e antimito. Un anno sull'Altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Ghedina&Tassotti Editore, Bassano sul Grappa 1991.

<sup>30</sup> M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., p. 578.

<sup>31</sup> Cfr. G. Fois, *op. cit.*.



la Brigata, avrebbe riconosciuto e proclamato)<sup>32</sup>. Così mentre il carisma del re si sgretolava e la retorica neo-risorgimentale si rivelava sempre più vuota, il legame d'appartenenza regionale si radicava nell'anima dei soldati<sup>33</sup>. Michelangelo Pira osservò acutamente che la guerra fu vissuta dalla Sassari come una guerra d'etnia in concorrenza con tutte le altre. Da una parte stavano i sardi unificati per la prima volta da una divisa, da un rancio, un fucile, un nemico, una provenienza e forse un avvenire, dall'altra stava "non tanto l'impero austro-ungarico, quanto il cecchino bavarese, dalla stessa parte, a sinistra e a destra, c'erano ancora altri, non nemici, ma concorrenti, termini oppositivi all'interno della catastrofe"<sup>34</sup>. In questa dinamica singolare l'entità del sacrificio sardo misurava tragicamente i crediti contrattuali maturati nei confronti dello stato centrale.

In secondo luogo il mito della Sassari trova spiegazione nella sua indiscutibile efficienza: il sistema della Brigata, nonostante non sia stato del tutto alieno da episodi di ammutinamento e diserzione, si rivela vincente in tutti i frangenti della guerra. Alle origini della retorica bellica si nasconde un oggettivo valore militare. Le ragioni della perfetta funzionalità dell'organizzazione della Brigata si presentano complesse e ramificate, oltre che direttamente dipendenti dalla sua regionalizzazione. La fermezza, la disciplina e l'ardimento furono reali doti del soldato sardo, ma non certo per quella supposta naturalità istintiva, selvaggia e ferina dall'eco quasi salgariana di cui si disquisiva sui giornali nazionali. Le ragioni del valore sardo nascono piuttosto dall'applicazione di un sistema di sopravvivenza che riprende direttamente codici autoctoni, e specificamente pastorali<sup>35</sup>, spostandoli nella dimensione bellica. Tale codice come chiarito da Pigliaru è anche in tempo di pace un codice di difesa e si organizza in base alla necessità di fare salve le esigenze di sopravvivenza del singolo contemporaneamente a quelle della comunità contro un nemico armato dall'asperità della natura o dal cinismo di una potenza straniera. Tale solidarietà elementare risulta tanto più sorprendente quanto più si estende all'intera regione, in un contesto in cui i rapporti tra famiglie sono rapporti tra *nassones* (nazioni sono infatti le famiglie nella cultura sarda!),

---

<sup>32</sup> Per le informazioni sopra enunciate si rimanda sempre a M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., p. 578.

<sup>33</sup> Sono state lette alcune lettere usate per uno studio linguistico di un archivio privato che mostrano quanto nella dimensione antieroica della trincea il legame con la terra d'origine si facesse più forte. Vedi I. Loi Corvetto, *Dai bersaglieri alla fanteria. Lettere dei soldati sardi nella grande guerra*, Centro Leopold Wagner, Cagliari 1998.

<sup>34</sup> G. Fois, *op. cit.*, p. 54.

<sup>35</sup> Si deve in particolare modo riferirsi a quella che Brigaglia definisce l'esplosione della pastorizia nei quindici anni che precedono la guerra in aree tradizionalmente contadine a seguito della diffusione della monocultura del formaggio in M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., p. 581.

mentre quelli tra i villaggi sembrano toccare la dimensione internazionale<sup>36</sup>. Il codice di pace di una società di guerra diventa efficienza formidabile nell'azione bellica. In questo senso l'azione dei sardi si colorava più che di virtù guerriera, di un "eroismo umano, disincantato, laico" che altro non è se non l'accettazione di cui la Deledda scriveva di "un dolore senza scampo, la sola legge che governa l'umanità sarda". La guerra prolungava quella lotta con la fatica (*gherra* appunto in sardo) che una natura e una storia avversa avevano secolarmente armato e veniva condotta perché non si poteva non farla, così come in una certa stagione bisogna seminare e in altra mietere, così come è inevitabile che i campi siano allagati se il fiume straripa o che il bestiame muoia se la siccità ha inaridito le campagne<sup>37</sup>.

In secondo luogo l'efficienza bellica della Sassari va riferita al rapporto particolarissimo che legò ufficiali e soldati in un singolare capovolgimento dell'ideologia cadorniana che, sul formalismo gerarchico, fondava la separazione classista tra chi comanda e chi deve agire. Tale considerazione non si riferisce solo al racconto accorato di molti degli ufficiali che si adoperarono per tutto il conflitto a preservare con cura la vita dei "figli della Sardegna"<sup>38</sup>, ma anche alla partecipazione nella definizione degli obiettivi operativi esercitati dagli stessi fanti. Si è parlato a questo proposito di una "sostanzialità passiva" che indicherebbe una non disponibilità della parte operativa a svolgere strettamente i propri compiti come indicato dalla funzione tecnica<sup>39</sup>. Dalla Brigata nascerebbe l'istanza tesa a modificare almeno in parte il collegamento tra strategia e azione. Il soldato, presa visione del terreno, volle cioè in qualche caso stabilire non certo il *se* dell'operazione, ma quanto meno il *quando*. In questo senso la Brigata fu una "scuola impropria" che, fuori da banchi di un'aula, realtà sconosciuta alla maggior parte dei soldati, formò incessantemente e pedagogicamente la generazione dei nuovi sardi: la specifica solidarietà tra soldati e ufficiali coinvolgeva i destini di un'intera generazione. I soldati venivano cioè prima "istruiti" dagli ufficiali ad un'orgogliosa presa di coscienza della loro identità, poi "educati" a trasferire il senso di questa appartenenza in una più larga prospettiva auroralmente politica, su cui poggerà il movimento dei combattenti sardi. Alla guerra parteciparono giovanissimi intellettuali che possono a buona ragione, come vedremo in seguito,

---

<sup>36</sup> A. Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro 2006.

<sup>37</sup> Ci si riferisce alle opere di G. Fois, *op. cit.*, p. 7 e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande guerra al fascismo*, cit., p. 37.

<sup>38</sup> "Si è messo le mani alla testa e gridava: "Vigliacchi, mi hanno ammazzato il battaglione"". Come un padre a cui sia stato fatto un grave torto ai figli" in G. Tommasi, *op. cit.*, p. 72.

<sup>39</sup> G. Fois, *op. cit.*, *passim*.

considerarsi gli architetti del sardismo contemporaneo<sup>40</sup> : Lussu, Bellieni e Deffenu che sul Piave 16 giugno del 1918 trovava l'ultimo esito di un sindacalismo rivoluzionario che lo aveva condotto “alla più moderna considerazione del regionalismo fino allora maturata”<sup>41</sup>. In tal senso è interessante notare, nella dimensione paradigmatica rappresentata dall'opera di Lussu, che, se in un primo momento l'istruzione degli ufficiali era una pedagogia del sacrificio che faceva del sardo una pedina inerme nello scacchiere internazionale, di fronte al massacro permanente della *Strafexpedition*, maturava nei quadri maggiori un'istintiva strategia di difesa dei propri soldati ed un'esigenza di far fruttare su un piano storico più alto i termini di una rinnovata questione sarda.

Chiariti i tratti del mito della Brigata, bisogna calibrarne lo specifico peso storico con particolare riferimento alla sua dimensione prospettica. Come già magistralmente spiegava Bloch, il mito, anche nella sua più fuorviante distorsione della realtà, finisce per avere reale incidenza storica<sup>42</sup>: l'appello alla dimensione fideistica implica necessariamente una correlativa pratica rituale. Non si tratta dunque di demistificare quella leggenda dei diavoli sardi, che con ferocia e determinazione avrebbero salvato la nazione, artatamente costruita perché più caldo fosse il bagno di sangue con cui battezzare l'onore della Nazione. Tale leggenda si servì callidamente del pernicioso lavoro di Niceforo *La delinquenza in Sardegna*, in cui i presupposti del razzismo scientifico d'impronta lombrosiana facevano della dimensione etnica sarda suggello di devianza e violenza<sup>43</sup>, trasformando la supposta inclinazione criminosa delle genti isolate in gagliarda virtù guerriera. Si tratta piuttosto di comprendere come la militanza all'interno della Brigata si sia configurata come incunabolo dell'elaborazione autonomista. La decostruzione storico-genealogica del mito infatti è stata una mirabile operazione storiografica condotta in primo luogo dai grandi protagonisti dell'azione bellica che spesso erano stati sostenitori della necessità morale e politica della guerra. Già nel suo *Un anno sull'Altipiano*<sup>44</sup>, scritto in esilio tra il '36 e il '37, senz'alcun riferimento esplicito alla Brigata Sassari, ma con trasparenti riferimenti alla “guerra dei sardi”, Lussu propone una particolare interpretazione dell'esperienza di trincea che Mario Isnenghi ha

---

<sup>40</sup> Sarebbe di grande interesse una comparazione che si sforzasse di valorizzare la *sardità* delle esperienze intellettuali di personaggi come Gramsci, Lussu e Deffenu. Esperienze che da prospettive diverse ricollegavano la necessità dell'autonomismo sardo al problema nazionale.

<sup>41</sup> S. Secchi, *Il movimento autonomistico in Sardegna*, Casa Editrice Fossataro, Cagliari 1974.

<sup>42</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994.

<sup>43</sup> A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1977.

<sup>44</sup> E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 2005.

definito “il vertice della diaristica italiana nel processo di dissacrazione della grande guerra”<sup>45</sup>. Nonostante l’assoluta preminenza dell’opera di Lussu, si deve comunque fare riferimento anche ad alcune notazioni di Bellieni che ripercorrono emblematicamente il passaggio alla disillusione di fronte all’atrocità della guerra di logoramento:

Trovai Lussu stremato dall’angoscia, ridotto quasi ad un vecchio. Mi abbracciò e gli spuntarono le lacrime. Poi mi disse piano perché nessuno sentisse: “Sono stanco sai di fare il macellaio. Fino adesso avevo fatto l’ufficiale. Ora invece devo portare gli uomini al massacro senza scopo. E alla fine il cuore si spezza”. Era il tempo della viva pressione sul fronte avversario alle pendici dello Zebio quotidianamente annunciata dal comunicato Cadorna. E la viva pressione consisteva nel lanciare soldati su reticolati nemici.

Il mito della brigata si confrontava, nella memoria di chi aveva avuto parte al massacro, al più tragico e insensato incubo. In seconda istanza il lavoro condotto dallo storico ha mostrato, grazie allo studio mirabile della Fois su un vasto repertorio di lettere e memorie dei combattenti, come al di fuori di ogni esaltazione retorica, la guerra fosse vista come imposizione di cui si avvertiva tutto il disgusto e la sofferenza. La solidarietà di corpo che si era sviluppata tra ufficiali e soldati della Brigata era frutto della consapevolezza di far parte di un’unica vicenda di vita e di morte di cui tutti diventano corresponsabili. La paura e il rifiuto della guerra, che in ogni momento poteva falciarsi la vita di tutti, non cancellavano dunque la dedizione e il coraggio di chi sapeva che non combattere avrebbe significato dare al nemico maggiori possibilità di uccidere. È forse questa contraddizione che meglio sintetizza la vicenda della Brigata ben rappresentata dall’episodio del solato Piero Pittorru che, chiamato dal comandante per una ricompensa al valore dimostrato durante un assalto, chiedeva “timidamente” di poter ottenere invece una licenza. È proprio questa concezione dell’impegno militare che portò i soldati della brigata ad ammutinarsi più volte al grido “Vogliamo riposo, Abbasso la guerra! Basta con la trincea! Basta con le menzogne!”<sup>46</sup>. Se già è stata accuratamente condotta l’opera di ricostruzione filologica della realtà della guerra sarda, fin troppo facile risulterebbe lo smascheramento genealogico della sua edificazione. Il presente contributo tenta pertanto di andare oltre questo tracciato valorizzando la maturazione politica che la comune militanza all’interno di un unico comparto determinò. L’appartenenza territoriale accresceva lo spirito di corpo e lo sublimava in quelle che diventavano virtù militari, realizzava la più grande esperienza collettiva di carattere regionale e accentuava anche quegli elementi

---

<sup>45</sup> M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza 1989.

<sup>46</sup> L. Motzo, *Gli intrepidi sardi della Brigata Sassari*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 2007. Si veda anche S. Fontana, *Battesimo di fuoco*, Atzeni & Ferrara, Iglesias 1934. Si veda anche M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., p. 602 e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., p. 56.

di separatezza e diversità che rappresentavano “la costante resistenziale” delle genti isolate. Il sardismo, che l’Alto Comando per scopi spiccatamente militari aveva contribuito a creare finiva, in una singolare eterogenesi dei fini, per avere effetti imprevisti, come accadde anche alla fine della guerra quando la Sassari si rifiutò di svolgere funzioni di polizia. Questo sardismo, malgrado la retorica e certe fuorvianti opinioni recentemente riprese, non si è mai tradotto all’interno delle trincee in formule o in rivendicazioni politiche (dice il soldato Masala di non aver mai sentito durante la guerra parlare di sardismo e di Partito Sardo d’Azione), ma si è principalmente espresso, come deducibile dalle numerose lettere, nella conservazione sul fronte di usi e pratiche della lontana Sardegna. Attraverso l’analisi di tutta la memorialistica è facile rilevare la sardizzazione dell’universo di riferimento: basti pensare all’uso dell’appellativo *Ziu* con cui si chiamavano i vecchi nei paesi, alla pratica di tenere la sigaretta *a fogu intro* per non segnalare al cecchino austriaco la presenza o alla frequenza con cui lo stesso Lussu chiamava *figlioli* i suoi soldati spesso di lui molto più vecchi<sup>47</sup>. Colpisce infine la pratica delle gare poetiche durante i periodi di riposo che ricordava ai soldati quella piazza del paese che forse non avrebbero mai più rivisto.

Naturalmente la stessa tragicità dell’esistenza in trincea imponeva che si superasse il campanilismo sterile e si approdasse ad una più piena coscienza politica. Scriveva in un articolo del 1919 Gramsci che “l’esperienza di guerra, avendo smussato nei contadini l’individualismo, aveva modellato una nuova concezione del politico: il mondo non era più una cosa indefinitamente grande come l’universo o piccola come il campanile del villaggio, ma acquisiva i caratteri politici dello Stato”. Quello che Gramsci, in esplicito riferimento agli sconvolgimenti russi, riferiva ai contadini italiani, venne ripreso da Lussu nel 1951 sulla rivista «Il Ponte» rievocando l’esperienza della Brigata Sassari e la nascita del Partito Sardo d’Azione. La vita in comune - scriveva Lussu - rivelava ai combattenti sardi nozioni straordinarie che per loro erano nuove. In primo luogo che la guerra era fatta solo da contadini ed operai, in secondo luogo che *i nemici*, austriaci, bosniaci, ungheresi che fossero, erano anch’essi contadini o operai, infine che erano coloro che avevano ordinato la guerra a rappresentare la vera causa dell’orrore. Nasceva in sostanza una coscienza politica che avrebbe consentito ai soldati di ritornare sull’isola con un patrimonio di conoscenze da spendere nelle battaglie civili e sociali e che avrebbe dovuto contribuire alla creazione di una società più giusta. Nasceva il “deposito rivoluzionario” di quel movimento di combattenti che si sarebbe impetuosamente sviluppato in

---

<sup>47</sup> E. Lussu, *Un anno sull’Altipiano*, cit., *passim*. Si veda anche L. Cadeddu, *Sa vida pro sa patria*, Gaspari Editore, Udine 2008. Vedi anche N. Persegati, S. Stok, *La trincea delle frasche*, Edizioni della Torre, Cagliari 2004.

Sardegna nel primo dopoguerra<sup>48</sup>. La catastrofe bellica modulava le richieste sarde in misura radicalmente diversa da quanto era stato fatto a Castel Sant'Angelo.

Obiettivo di questo intervento è dunque rilevare quanto l'esperienza della Brigata Sassari abbia contribuito alla nascita della più forte associazione regionale del combattentismo nazionale, primo nucleo del Partito Sardo d'Azione. Sebbene l'analisi storica non debba mai dimenticare la ricostruzione delle controtendenze, delle forze travolte dalla linea di sviluppo dominante, tentando di applicare quella lettura in "contropelo" di cui parlava Benjamin, il nesso di diretta continuità tra i fenomeni appare indiscutibile. Non solo dunque la militanza nella Brigata aveva cambiato nel profondo le sensibilità comuni, incidendo e modificando anche l'abbigliamento tradizionale - come ebbe a notare D.H. Lawrence alla presenza di una popolazione maschile che, dopo tre anni dalla fine del conflitto, continuava ancora ad essere vestita in grigio-verde -, ma aveva anche mobilitato contadini e pastori, di cui la Sardegna, esattamente come la Brigata Sassari, era fatta al 95%<sup>49</sup>. Gli ufficiali sardi tornarono con la consapevolezza di poter determinare i destini dell'isola proprio perché capaci di rappresentare una consistente base di massa: ancora una volta la Brigata era stata quella scuola nazionale di cui Bellieni parlava.

La Sardegna soffre, nei tre anni e mezzo di guerra, tutti i disagi che soffre il resto del paese. In più affronta tutti i mali che vengono dalla sua condizione di isola, in primo luogo il drastico rarefarsi delle navi che si avventurano per il Tirreno. Nel 1917 la grande siccità è causa di una serie di proteste e di agitazioni contro il rincaro dei prezzi e la dilagante inflazione (si calcola che tra il 1914 e 1918 il costo della vita sia aumentato del 161%). Nello stesso anno Lei Spano<sup>50</sup> fonda l'Associazione Economica Sarda che ha come obiettivo la difesa degli interessi dell'isola contro la penalizzante politica annonaria del governo:

---

<sup>48</sup> A. Gramsci, *Operai e contadini*, ora in Id., «L'Ordine nuovo», 1919-1920, Einaudi, Torino 1954, p. 24. Si faccia contemporaneo riferimento a E. Lussu, *La brigata Sassari e il Partito sardo d'Azione*, cit., p. 67.

<sup>49</sup> E. Lussu, *La brigata Sassari e il Partito sardo d'Azione*, cit., pp.1056-1057.

<sup>50</sup> Nato a Ploaghe da una benestante famiglia di proprietari terrieri, a 45 anni Lei Spano era giudice presso il Tribunale di Sassari, ma, innamorato dell'agricoltura, dedicava la sua attenzione non solo ad un'azienda agraria nella quale sperimentava nuove forme di coltura, ma anche a problemi agrari generali del mondo sardo. In particolare sui giornali isolani aveva scritto a proposito dell'insufficienza della legislazione speciale e aveva proposto l'estensione alla Sardegna delle previdenze sull'Agro romano. Spano si impegnò in una campagna vivace fatta di convegni, comizi e arditi calcoli che rinnovavano i termini della questione sarda: la guerra aveva imposto un nuovo drenaggio di ricchezza alla Sardegna che doveva presto essere riparato. Si deve ricordare che durante le elezioni del 1919 Spano si unì al blocco liberale prendendo le distanze dal Associazione dei combattenti sardi. In M. Brigaglia, *La Grande Guerra*, cit., pp. 621-25.

allo sforzo bellico la Sardegna infatti non ha partecipato solo con il sangue dei soldati, ma anche con i frutti della terra che venivano pagati a prezzo d'imperio e con i prodotti delle aziende minerarie i cui utili transitavano immediatamente fuori dall'isola. Durante la guerra era certamente aumentata la dipendenza economica della regione da organismi, meccanismi e decisioni esterne, inevitabile conseguenza dei processi di centralizzazione necessari alla massima mobilitazione bellica. Diversamente da quanto accaduto in altre parti della penisola, questa dipendenza si era risolta in un grave danno economico che ancora una volta accentuava la separatezza della storia sarda. In questo senso le arzigogolate analisi di Spano sulle disastrose condizioni dell'economia sarda negli ultimi anni di guerra assumevano i tratti precisi di una rivendicazione contro lo Stato che avrebbe indicato un preciso sentiero politico<sup>51</sup>. Ma la novità che doveva essere più gravida di conseguenze riguardava la riemersione di tendenze autonomiste che il sacrificio della Sassari faceva apparire non più procrastinabili. Dopo Caporetto, inoltre, emergeva un secondo incunabolo dell'autonomismo sardo: tra gli ufficiali che vennero scelti dal «Servizio P» spicca la figura di Attilio Deffenu che espose i temi da sviluppare per i fanti della Sassari in una *Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi tra le truppe delle Brigata*. Deffenu sostenne che i temi della tradizionale propaganda sarebbero suonati per i sardi vuote astrattezze. Nella riaffermazione di una diversità radicale dell'anima sarda "vergine, ingenua, piena di fierezza" aliena dal disfattismo materialista del socialismo, si delineò una necessità storica imprescindibile. L'attaccamento del soldato sardo alla sua isola "geloso, esclusivo, fervente, tenero e sacro come del figlio alla propria madre, del credente alla propria fede", doveva trovare una risposta nella complessiva rilettura di una "guerra necessaria perché condotta per aprire un destino migliore all'isola, per rendere giustizia alla Sardegna". Per continuare a combattere con coraggio, come era nella sua natura, il soldato sardo doveva battersi con la coscienza che la vittoria sul nemico avrebbe consentito alla Sardegna di annullare tutte le secolari ingiustizie storiche di cui era stata -o si considerava- vittima. Bellieni spiegò quale fosse stata la grande intuizione di Deffenu: "Quel popolo sardo per la cui redenzione aveva dedicato tutte le energie della sua giovinezza, quel popolo amato anche nei tragici errori riscattati sempre dalla fierezza, faceva della sua terra finalmente, non più spettatrice, ma personaggio, finalmente una volontà...Bisognava rafforzare questa volontà, farla vivere nel dopoguerra come causa d'una azione feconda"<sup>52</sup>. Di questi convincimenti espressione acuta fu anche l'opuscolo di Umberto Cao *Per l'autonomia!* pubblicato a Cagliari nel 1918 che ebbe grande successo

---

<sup>51</sup> L. Spano, *La questione sarda*, Illisso, Nuoro 2000. Particolare interesse riveste l'introduzione al testo curata da Brigaglia

<sup>52</sup> C. Bellieni, *Attilio Deffenu*, Il Nuraghe, Cagliari 1925, pp. 97-98. Alcune citazioni del passo sono state riprese dall'introduzione del saggio di G. Fois, *op.cit.*.

perché portava a conclusioni logiche aspirazioni largamente diffuse, con una chiarezza sufficiente per essere patrimonio condiviso<sup>53</sup>. Malgrado la figura controversa del suo autore, lo scritto assolse ad un'importante funzione di stimolo e di mediazione ideologica, tanto da poter essere considerato uno dei primi momenti teorici del Partito Sardo d'Azione e del più generale movimento dell'autonomismo. La sua importanza non sta nell'analisi della situazione di arretratezza sarda (" si instaurò in cinquant'anni di vita unitaria una gerarchia regionale nella quale l'isola occupava l'ultimo posto") e nelle cause che l'avevano determinata, che rimandavano alle considerazioni del movimento antiprotezionista. E neanche sta nella considerazione dell'autonomia come strumento di riscatto ("In un'ora ieri per ogni spirito consapevole dei sardi, istantanea come lo scoppio di un baleno, un'idea si è rivelata, fatta di forza e bellezza: Autonomia"), perché questo tipo di rivendicazione era stata tipica, in forme più o meno esplicite, di tutta la riflessione del pensiero democratico sardo, quanto piuttosto nello strumento che si indica come indispensabile per ottenerla: un partito autonomista sardo con una base di massa nei combattenti della Brigata Sassari. "La comune virtù saldò i militi della Sardegna alla guerra in unità autoctone. L'unità autoctona di guerra resti simbolo come fu rivelazione nella perpetua lotta per la quale si svolge ogni forma di vita: resti e si perpetui nella nostra vita civile e nella politica". Erano *slogan* brillanti in cui la retorica italianista, vitale per la nuova élite, si riconciliava a sentimenti anti-italiani, comuni a tanti combattenti. In ogni caso si annunciava una nuova età in cui "la psicologia di vinti dei partenti divenisse nei combattenti psicologia di lottatori eroici e tutta l'isola, sanguinante ma sicura, si volgesse contro il suo antico destino". Cao a questo fine proponeva la fondazione di un Partito Sardo Autonomo che si opponesse al vecchio *establishment* liberale e neutralista e nel cui programma il problema politico dei reduci fosse, al di là della retorica dannunziana, centrale:

Io so- si chiude così l'opuscolo- di esprimere un'idea che anima molti spiriti eletti e forti nell'isola: che deve essere strappata ai facili pervertimenti degli impulsi collettivi per essere fatta e proclamata nobile e grande nel pensiero e nell'azione. Io penso che noi, rimasti in pace mentre i più forti e i migliori combattono e soffrono, non appariremmo del tutto indegni di questa, se al di fissato del rientro, sapremo ricevere dalle loro braccia levate nel gesto della

---

<sup>53</sup> Cao fu uomo politico che aveva occupato seggi in tutte le magistrature, era anche avvocato, scrittore, professore universitario. Nato nel 1871, aveva fondato nel 1905 un giornale «Il Paese» dal quale aveva attaccato strenuamente Cocco Ortu. L'opuscolo è scritto sull'onda emotiva derivante dall'affondamento della *Tripoli*, e viene pubblicato a anonimo perché il suo autore è ancora sotto le armi. La tesi è semplice: risulta necessaria per l'isola la costituzione di un demanio regionale e la creazione di un'assemblea regionale elettiva. Tuttavia come notò Corsi all'entità della filippica non si era affiancata una costruzione istituzionale solida.



battaglia, la bandiera di una Sardegna risorta e rinnovata, questa bandiera che essi hanno innalzato alla gloria.<sup>54</sup>

A riprendere queste questioni furono le pubblicazioni del nuovo giornale «Il popolo sardo» che interpretava i problemi dell'isola secondo la prospettiva della parte più dinamica della borghesia isolana trovando nell'autonomismo il cimento che allargasse la base di consenso. In realtà i termini della questione restavano incerti e confusi: spesso la richiesta di decentramento amministrativo non conosceva una precisa definizione, sul piano teorico, che la distinguesse da quella dell'autonomia. Inoltre nell'opuscolo di Cao, esattamente come negli articoli del «Il popolo sardo», mancava qualsiasi riferimento ai problemi sociali aggravati dalla guerra. Quello che in sostanza ai contadini, ai pastori e agli operai veniva prospettata era una battaglia comune dagli incerti e ambigui contenuti di classe. Di contro però il partito socialista si arroccava su una posizione di indefettibile rifiuto<sup>55</sup> in merito alla prospettiva autonomista, nella dogmatica certezza che i problemi sociali dovessero essere risolti in via prioritaria e che fosse un avventato rischio isolare la regione dal resto d'Italia, soprattutto in una congiuntura in cui la mobilitazione operaria nel Settentrione acquisiva dimensioni massive: si perdeva così l'occasione di fare della guerra sarda quell'esperienza che per molti lavoratori era già stata rappresentata dal sistema fabbrica. Tale posizione finì per isolare il partito socialista sardo dal discorso politico che avrebbe maggiormente catalizzato gli interessi nel dopoguerra facendo pagare, in termini elettorali, un pesantissimo scotto. Più opportunisticamente invece, il governo, tardivamente compresa la crucialità delle rivendicazioni dell'autonomismo, prospettava piani di decentramento: era stata prevista infatti l'istituzione di un Commissariato civile che avrebbe goduto di autonomia decisionale. La proposta non rappresentava un reale avanzamento sulla via dell'autonomia, ma era comunque indice delle preoccupazioni del governo per un orientamento che ormai nella regione si avvertiva come prevalente. Intano a Sassari nel febbraio del 1918 ad iniziativa di Michele Saba e Arnaldo Satta veniva creata una Fondazione Brigata Sassari allo scopo di tutelare i reduci della provincia; in novembre sotto l'egida della «Nuova Sardegna» venne istituita l'Associazione dei reduci delle trincee. La figura di riferimento è proprio quella di Bellieni, eroe della Brigata in cui aveva militato da ufficiale di completamento senza ricevere medaglie, il quale chiarisce un programma che punta sull'autonomia di tutti gli enti locali e su un'organizzazione cooperativistica del lavoro. Non è difficile intuire che, sotto la sua strategica supervisione, l'Associazione non si limitasse alla difesa di interessi di categoria, ma modellasse invece obiettivi politici più ambiziosi. Certo è che la nuova organizzazione sarda non pareva collegarsi direttamente agli indirizzi dell'Associazione Nazionale dei Mutilati e Invalidi di Guerra e che,

---

<sup>54</sup> In G. Sotgiu, *Movimento operaio e autonomismo*, De Donato, Bari 1977, pp.109-114.

<sup>55</sup> Id, *Autonomia della Sardegna?* in «Il Risveglio dell'Isola», a. VII, n. 175, 26 giugno 1918.

nel congresso che si tenne a Macomer l'anno successivo, l'Associazione divenne regionale e il suo programma rivendicò l'urgenza di una rigenerata politica, resa prassi effettuale da una rinnovata classe dirigente attraverso forme di assoluto rifiuto delle logore dinamiche assistenzialistiche. Fu solo con il rientro della Sassari sull'isola che però, sull'onda dell'eco wilsoniana dell'autodeterminazione dei popoli, la volontà palinogenetica trovò modi di organizzazione efficaci ed indicazioni politiche credibili: si riapriva una stagione di grandi speranze<sup>56</sup>.

L'evoluzione del movimento fu infatti rapidissima: alla fine del 1919 l'Associazione contava in Sardegna 2000 effettivi<sup>57</sup> e aveva provveduto a fondare cooperative per contadini, pastori, tipografi, falegnami, consumatori organizzando latterie sociali, uffici di collocamento e istituti di credito. Comune a tutto il movimento del combattentismo sardo era una volontà di decentramento non ancora elaborata sul piano teorico, un radicale antiparlamentarismo e una profonda avversione verso il socialismo organizzato<sup>58</sup>. È opportuno chiarire che i combattenti non avevano un'ideologia comune: l'accordo si trovava su un piano generale - se non generico- che richiedeva il pieno riconoscimento dei sacrifici patiti durante la guerra, la necessità di interventi concreti in grado di facilitare il reinserimento, la denuncia dell'incapacità della classe dirigente a risolvere la questione sarda e la conseguente aspirazione ad una politica rigenerata. Molti degli ex-combattenti si assestavano però su una linea patriottica a favore di un'economia e una società decentralizzate, "sindacaliste come quelle invocate da D'Annunzio e da Mussolini: abolizione della monarchia e del Senato, espropriazione dei capitalisti, ostilità al parlamento"<sup>59</sup>. In un polivoco richiamo ad alcune elaborazioni teoriche risorgimentali, travolte dall'effettivo svolgimento evenemenziale, e a quei movimenti regionalisti, anticentralisti e, in qualche caso, nazionalisti che, a cavallo dei due secoli, avevano aspramente contestato l'ordinamento giacobino dello Stato, le spinte eversive del combattentismo risultavano palesi<sup>60</sup>. Presto però i leader del movimento si orientarono verso la politica parlamentare: nel giugno del 1919 le sezioni dei combattenti che si

---

<sup>56</sup> G. Sotgiu, *La Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, cit., p. 43. Si veda anche S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1924)*, Editrice sarda Fossatara, Cagliari 1975.

<sup>57</sup> Il realtà Nieddu fa una calcolo diverso in relazione ad una lettera di Lussu in cui si parla di 4000 organizzati nella provincia di Cagliari. L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo*, Laterza, Bari 1979, p. 53.

<sup>58</sup> G. Contu, *Emilio Lussu nella storia del sardismo*, in *Emilio Lussu e il sardismo*, Atti Convegno di studi, Cagliari 6-7 dicembre 1991, a cura di G. Contu, Edizioni Fondazione Sardinia, Cagliari 1991, p. 19.

<sup>59</sup> M. Clark, *op. cit.*, p. 394.

<sup>60</sup> Ci si può riferire ai toni dei due grandi giornali del combattentismo isolano: «Voce dei combattenti» e «Il Solco».

erano venute costituendo in tutto il territorio italiano si riunirono nel primo Congresso Nazionale, nel quale prevalsero orientamenti genericamente democratici. Contemporaneamente anche il movimento dei combattenti sardi si organizzò, ingrossando progressivamente le sue fila grazie ad una vibrante sensibilità politica in grado di decifrare perfettamente non solo i bisogni di sussistenza, ma anche le speranze di miglioramento dell'isola. Si trattava di una forza quantitativamente nuova perché i contadini e i pastori, che nella maggioranza la infoltivano, erano portatori di una coscienza politica maturata in trincea e perché gli ufficiali, che formavano, quasi per naturale vocazione, il quadro dirigente, rappresentavano un tipo di intellettuale insolito – i cui modelli possono forse trovarsi in quegli uomini che dentro la cultura illuministica si batterono per il riscatto dei contadini infeudati- che interpretava la realtà contadina secondo principi di libertà ed emancipazione<sup>61</sup>. Durante l'infuocato 1919, questo movimento si mosse in collegamento con quello nazionale articolando però tratti di precipua originalità. Mentre così il manifesto rivolto all'intero paese dall'Associazione dei Mutilati e degli Invali di Guerra il 4 Novembre annunciava come tutti partiti fossero morti, l'organizzazione sarda ritrovava nel martirio della guerra quel motore incandescente che aveva concesso per la prima volta alla regione “un'anima e una voce, facendone cosa vivente, una collettività, che supera i conflitti dei villaggi e si stende a tutta la terra recintata dai mari”<sup>62</sup>. Nonostante la grande influenza esercitata dall'opuscolo di Cao e dalla riflessione di Bellieni, in perfetto accordo con le decisioni nazionali, l'Associazione rifiutò la costituzione di un partito perché “l'azione politica doveva essere svolta direttamente dall'Associazione senza ricorrere a nuove organizzazioni”<sup>63</sup>. I combattenti sardi sceglievano inoltre la strada dell'intransigenza richiamandosi “alla magnifica epopea della falange gloriosa sarda che ha contribuito alla salvezza della Patria e si è acquistata la benemerita universale”, rimarcando la necessità di non subordinare la lotta per le idee a quella degli uomini - nonostante si optasse poi per la lista aperta- e di rifuggire da ogni compromesso, proponendo candidati interni che fossero l'emblema del sacrificio per l'Italia e “dell'amore per l'isola madre che potrà rinnovarsi mediante le libere energie dei suoi figli migliori”. Anche la campagna elettorale mostrava segni di grande novità grazie all'uso massivo di comizi e volantini che sembravano conservare tra la base e i dirigenti quello stesso legame, diretto ed emotivo, mantenuto in trincea e rievocato dall'elmetto, scelto come simbolo del movimento. I candidati dell'Associazione

---

<sup>61</sup> G. Sotgiu, *La Sardegna dalla Grande guerra al fascismo*, cit..

<sup>62</sup> Cfr., «La voce dei combattenti» *Giornale dei Mutilati e Invalidi e Combattenti*, a. I, n.1, 16 marzo 1919 e C. Bellieni, *Emilio Lussu.*, cit., p. 41.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Si veda anche G. Sabatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974, p.111.

eletti furono due a Cagliari (Orano e Angioni) e uno a Sassari (Mastino<sup>64</sup>): il movimento aveva infatti ottenuto 31.000 voti, quasi il 25% del totale. Il risultato era significativo, indicava che più nulla sarebbe stato come prima: “il vento della trincea aveva sollevato un gran polverone”<sup>65</sup>; eppure non poteva dirsi clamoroso. Senz’altro però le urne mostravano il fallimento della linea politica di socialisti e popolari e indicavano quanto timidamente la Sardegna si fosse schierata con le forze del rinnovamento: il sistema tradizionale in fondo aveva retto bene il colpo. La «Voce dei combattenti» spiegava il successo della lista, tanto più significativo se paragonato al deludente risultato nazionale, facendo riferimento alla serietà del profilo dei candidati scelti, ma forse il dato straordinario risiedeva in un altro elemento. La base di consenso del movimento era stata l’area rurale e pastorale: era proprio nelle zone del più profondo immobilismo isolano che la lista dell’Elmetto aveva mietuto significativi consensi. Un movimento che aveva scelto di inserire nel suo programma una spiccata vocazione autonomista, che affermava di voler spazzare via un passato che sembrava vergognoso per costruire una Sardegna in grado di determinare il suo destino e quindi di eliminare ingiustizie e miserie, aveva per la prima volta coagulato il consenso di masse dimenticate. La Sardegna marcava ancora la sua specificità: se infatti le rivendicazioni dei nuovi gruppi che la guerra aveva reso protagonisti nel Settentrione trovavano risposte generali nei grandi partiti di massa, nel Meridione continentale e in Sicilia il peso dei vecchi equilibri, faticosamente e cinicamente costituiti dalle forze liberali tradizionali, non aveva consentito che le nuove esigenze politiche trovassero reale rappresentanza. Il movimento dei combattenti sardi invece era riuscito a trovare un suo spazio storico, nonostante gli aspri conflitti interni, esercitando un ruolo di rottura che, secondo Sotgiu, può essere ritrovato nel movimento di liberazione dei contadini

<sup>64</sup> Sardo per parte paterna, Orano era in realtà vissuto tra Roma e Parigi. Fu sindacalista rivoluzionario nel primo decennio del secolo, fautore della guerra in Libia e acceso interventista. Scrisse sul «Popolo d’Italia» di Mussolini e aderì all’assemblea di piazza San Sepolcro a Milano in cui vennero fondati i «Fasci di Combattimento». In Sardegna è però conosciuto per aver scritto *Psicologia della Sardegna* che sviluppava le tesi che erano state di Niceforo. Poco prima delle elezioni, attaccato dai socialisti per quello scritto, in un altro testo, *Ventidue anni dopo*, dichiara cinicamente che la sua prima opera era stata un grande atto d’amore per la Sardegna. Angioni fu avvocato, professore universitario ed influente massone, era stato scelto dal Lussu in quanto suo professore. È opportuno ricordare che di antiche tradizioni monarchiche Angioni non aveva in alcun modo partecipato alla guerra di trincea. Per la sua stessa formazione rifuggiva dalla prospettiva della creazione di un vero partito perché incline a preferire le combinazioni che si impennassero sul singolo leader. Per questo motivo si opporrà alla creazione del PSD’A. in G. Tore, *Elites, progetti di sviluppo ed egemonia urbana*, in Accardo (a cura di), *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996. Anche Mastino fu avvocato di Nuoro, nato nel 1883 non aveva però partecipato alla guerra. Fu tra i fondatori del Partito Sardo d’Azione e figura significativa dell’antifascismo, in M. Brigaglia, *La Grande guerra*, cit., pp. 596-603.

<sup>65</sup> L. Nieddu, *op. cit.*, p.

capeggiato da Giovanni Maria Angioi. In entrambi quei movimenti lo storico infatti ritrova la presenza di una *cultura nuova*. Tale novità non si riferisce però all'originalità di pensiero dei suoi protagonisti o a caratteri teorici- che mostrano lacune, contraddizioni e opacità indissipabili-: la polemica antiprotezionista e i temi della riflessione meridionalistica si fondevano al radicalismo di opposti estremismi, ma in maniera eterogenea si avvertiva anche un certo nazionalismo filtrato tramite la retorica dannunziana e un confuso marxismo secondo la revisione operata da Labriola. La modernità del movimento va invece riferita al modo stesso di concepire la cultura politica come azione diretta che, pur non escludendo la dimensione teorica, si interroga costantemente sulla realtà politica concreta analizzandone problemi e bisogni<sup>66</sup>. Questo gruppo dirigente riformulava i termini della questione sarda reinterpretandola secondo i temi di una rinnovata autonomia che non si limitasse alla risoluzione mirata di questioni economiche, considerate cause prime dell'arretratezza. Tale impostazione era stata alla base di tutte le legislazioni speciali che, pur avendo introdotto significativi elementi di modernizzazione dell'apparato, non avevano rimosso la subalternità alla quale l'isola era costretta. Il movimento aveva cioè compreso che la questione sarda era, in primo luogo, problema politico che doveva strappare la regione al suo isolamento, esattamente come l'Angioi aveva intuito che il superamento della struttura feudale passasse per una riforma del sistema politico tale da consentire alla classe dirigente di diventare protagonista. Se infatti il programma economico degli ex-combattenti era in gran parte mutuato dal movimento antiprotezionista, l'indicazione della cooperazione come strumento per superare l'odio di classe, la liberazione delle masse contadine verso una progressiva emancipazione e l'autonomia come terreno istituzionale, all'interno del quale combattere per il rinnovamento non solo della Sardegna, ma dell'intero Stato, erano punti di un programma politico radicalmente nuovo. Il legame con la nazione italiana, per cui ci si era sacrificati, restava forte, eppure cresceva la carica polemica da cui l'ordinamento istituzionale veniva investito. Il movimento dei combattenti sardi rivendicava nuovi diritti di autodeterminazione, ma al contempo si assumeva responsabilmente dei doveri politici che, interrompendo il piagnisteo inconcludente, approdassero ad una politica rigenerata, ma comunque interna alla storia italiana. Vale la pena dunque sottolineare come siano sempre state lontane dal movimento le tentazioni separatiste, nonostante il grande interesse per il piano Gladstone per l'Irlanda<sup>67</sup>. Anche il più nazionalista tra i leader, Egidio Pilia, pur accentuando

---

<sup>66</sup> G. Sotgiu, *La Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., pp. 80-89. Si veda anche M. Brigaglia, *La Grande guerra*, cit., pp. 603-15.

<sup>67</sup> In realtà nel II Congresso del Partito Sardo d'Azione tenuto ad Oristano nel 1922 Bellieni suggerirà l'ipotesi di una confederazione di libere regioni mediterranee comprendente oltre la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, la Catalogna e la Provenza. L'idea di una confederazione che attraversasse trasversalmente gli Stati era stata appoggiata da Pilia e Puggioni. Tale proposta

l'importanza della lingua sarda e invocando l'autarchia economica, riconosceva allo stato centrale imprescindibili funzioni di collegamento<sup>68</sup>. Il problema del nazionalismo culturale veniva abilmente risolto dalla finezza intellettuale di Bellieni che definì la regione una "Nazione abortiva": i sardi avrebbero potuto in passato essere una Nazione, ma non l'avevano fatto ed ora era troppo tardi. Settanta anni di fusione, di educazione, di commercio e di guerre combattute insieme avevano compiuto la loro opera: "il giorno in cui la separazione fosse fatto compiuto, noi sentiremo balzare nel cuore un sentimento dolorosamente soffocato fino ad allora, che ci consentirebbe di innalzare sopra le nostre case un tricolore abbattuto...esiste la materia nel nostro passato per costruire una nazione, ma questa materia per il passato non divenne mai coscienza, ed ora che lo è, è pensata da noi con intelletto da italiani"<sup>69</sup>. Uscita da una guerra patriottica, la classe politica sarda non cessava di pensare in termini italiani. In ogni caso la cultura del combattentismo sardo divenne proprietà di massa proprio perché nata dal ventre profondo di una regione. L'impressione per il contadino sardo era che l'idea autonomista non fosse stata calata dall'alto da instancabili attivisti in grado di vagare da un comune all'altro, ma nascesse da esigenze personalmente e autonomamente maturate.

Il combattentismo sardo, di cui in questa sede non possono ricostruirsi gli interni travagli dialettici e le accidentate vicissitudini elettorali, non rispondeva ad un quadro teorico definito. Le sue diverse anime si incontrarono e si scontrarono senza conoscere definitiva e pacifica sintesi. In ogni modo sembrava netta la linea di discontinuità tra l'area sassarese, la cui base elettorale era rappresentata dalla piccola borghesia urbana ed egemonizzata dal programma salveminiiano sostenuto dall'instancabile figura di Bellieni, e quella cagliaritano, con base spiccatamente rurale, che conosceva accenti vicini al sindacalismo rivoluzionario di De Lisi e gravitava attorno alla leggendaria figura del comandante Lussu. In sostanza ci si deve ancora una volta rifare alle lucide categorie d'analisi introdotte da Sabbatucci nel suo saggio *Tra Nitti e D'Annunzio* per valorizzare i poli estremi attorno a cui il sardismo si mosse senza mai trovare definitiva dialettizzazione. Proprio le oscillazioni teoriche interne al movimento giustificano l'influenza con cui la figura di D'Annunzio si staglia su una parte cruciale della storia sarda. Negli ultimi decenni l'attenzione

---

venne ricordata e esposta da Mussolini nel discorso di investitura alla camera dopo la Marcia su Roma a prova del pericolo separatista proveniente da certi settori del sardismo. In G. Contu, *op. cit.*, p. 22.

<sup>68</sup> "Solo contro un'Italia bolscevica si sarebbero potuto pensare di poter rivendicare tutt'intera la libertà della regione" in E. Pilia, *L'autonomia sarda, basi, limite e forme*, Cagliari 1920, ora in S. Secchi, *op. cit.*, pp.107-108.

<sup>69</sup> C. Bellieni, *I sardi davanti all'Italia*, in «La Voce», 31 dicembre 1920.

degli studiosi si è rivolta con particolare interesse all'impresa di Fiume e a D'Annunzio politico, semplicisticamente presentato in precedenza come mero precursore del fascismo<sup>70</sup>. È venuta così formandosi una vasta letteratura che ha distinto due fasi dell'impresa fiumana: una prima fase di intonazione nazionalistica, caratterizzata dal richiamo alla realtà più che al mito della vittoria mutilata ed una seconda, iniziata con la nomina a capo del gabinetto D'Annunzio di Alceste De Ambris (Gennaio 1920), in cui i motivi nazionali si sarebbero fusi a quelli sociali.

Nel settembre del '19 il primo Congresso dell'Associazione combattentistica sarda si apre con un lungo applauso all'impresa fiumana, iniziata due giorni prima, che avrebbe dovuto "restituire all'Italia una terra italiana". Durante lo stesso congresso Lussu si disse pronto –lui che sapeva di poter parlare a nome di tutta la Brigata – a riprendere le armi lasciate sul Piave e andare a combattere a Fiume accanto a D'Annunzio<sup>71</sup>. L'organo di stampa del combattentismo cagliaritano «Il Solco» lanciava addirittura una sottoscrizione in favore dell'impresa sostenendo una sistematica campagna di delegittimazione della figura di Nitti, accusato di aver barattato per qualche sterlina l'onore della Patria<sup>72</sup>. Il motivo di questa totale adesione del mondo del combattentismo alle gesta istriane è di fin troppo facile lettura: il mito della guerra infatti animava il movimento sardo esattamente quanto le elaborazioni politiche del Poeta che tale mito aveva amplificato e sublimato nell'orizzonte della rivoluzione antiborghese. Tra l'isola e Fiume, e dunque tra sardismo e dannunzianesimo, si stabilì fin dai primi momenti un rapporto intenso che raggiunse però il suo punto apicale nel agosto-settembre del 1920 quando Lussu inviò a D'Annunzio il "programma di Macomer", il documento approvato durante il terzo Congresso Regionale della federazione sarda dell'Associazione Nazionale Combattenti, che segna il trionfo dell'ala cagliaritana su quella sassarese e la necessità di trasformare l'associazione in un vero partito: il futuro Partito Sardo d'Azione. De Ambris, a nome di D'Annunzio, ebbe modo di rispondere in termini entusiasti definendo la Carta di Macomer un *monumento di sapienza sociale*, aggiungendo: "tutti le idee generali e i postulati pratici noi li accettiamo, perché rispondono perfettamente al concetto nostro sull'azione da svolgere nel campo sociale e politico per la salvezza dell'Italia e per l'instaurazione di un nuovo ordine rispondente alla necessità dell'ora storica". De Ambris concludeva inoltre con queste parole: "Se avessimo conferito prima difficilmente saremmo

---

<sup>70</sup> Su tutti R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1979.

<sup>71</sup> L. Nieddu, *op. cit.*, p. 53.

<sup>72</sup> L. Del Piano, *Sardismo e dannunzianesimo*, in G. Contu (a cura di), *op. cit.*.

potuti arrivare ad una consonanza più perfetta”<sup>73</sup>. Paolo Pili riprende il commento del «Il Solco»: “la lettera di De Ambris diceva a tutti i denigratori del movimento sardista quale magnifica corrente spirituale unisse, attraverso il mare morto di una Italia viziata dalle forze parassitarie e dilaniata dall’azione disfattista, il movimento fiumano, unico faro della coscienza nazionale innalzato alla vittoria, e il movimento sardista”. D’altro canto nella ricerca affannosa di adesioni in una fase dell’impresa sempre più priva di solidarietà esterne, lo stesso D’Annunzio aveva corteggiato i combattenti sardi come risulterebbe dall’invito rivolto a Lussu e dal tentativo di organizzare una Associazione regionale tra i volontari sardi presenti a Fiume. In ogni caso questo intervento ipotizza che la radicalità della Carta di Macomer poté imporsi all’interno del mondo del combattentismo sardo, nella delicata congiuntura che stava per traghettarlo nella formazione istituzionalizzata del futuro Partito Sardo d’Azione, anche grazie alla forza ideologica esercitata dal dannunzianesimo. E che proprio il *Natale di Sangue* avrebbe segnato anche per la Sardegna la fine di quello straordinario laboratorio politico costituito dalla riflessione sardista del dopoguerra. Restano dunque da discutere le analogie tra la Carta di Macomer e la Carta del Carnaro. È suggestivo pensare che tali simmetrie non si arrestino davanti alla comune militanza, prima nel sindacalismo rivoluzionario e poi nell’antifascismo, di De Lisi e De Ambris. Del Piano si spinge nell’ipotesi che la Carta di Macomer possa essere stata scritta fuori dall’isola e poi rimodulata secondo le contingenze locali. A tal proposito si deve tra l’altro ricordare che probabilmente la versione definitiva del documento era stata temperata dall’ala moderata di Bellieni esattamente come probabilmente D’Annunzio emendò la carta di De Ambris. In ogni caso al di là delle singole personalità sarebbe interessante mettere in rilievo il rapporto sardismo-dannunzianesimo. Un’analisi dei due documenti mette in primo luogo in evidenza il comune richiamo:

- a) alla necessità di una radicale revisione dell’apparato istituzionale dello stato che si esprimesse in un progressivo decentramento di tutti poteri. Nella Carta del Carnaro all’articolo 2 si legge infatti “La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta [...] che ha come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali”. Nella Carta di Macomer, nella sua parte introduttiva, invece si persegue l’obiettivo di “svuotare lo Stato da ciò che ha di vietato, a favore delle più larghe autonomie politiche amministrative ed economiche”;

---

<sup>73</sup> *Ibidem.*



- b) all'opportunità di una riorganizzazione complessiva della dinamica economica che mirasse alla creazione di organismi (sindacati o corporazioni che fossero) in grado di tutelare i produttori dal cieco liberismo di mercato. Nel documento fiumano si legge all'art. 13 "I cittadini che concorrono alla prosperità materiale e allo sviluppo civile della Repubblica con un continuo lavoro manuale ed intellettuale sono obbligatoriamente iscritti in una delle seguenti corporazioni[...]" ; in quello sardo invece nella terza parte, relativa al programma regionale, si sostiene la necessità del "la ricostruzione della produzione sulla base della libera cooperazione di lavoratori e produttori in lotta contro lo sfruttamento capitalista" e "sulla progressiva associazione di organismi sindacali omogenei". Di notevole interesse la concezione che della proprietà matura nei due documenti: questa sembrerebbe rispondere alle concezioni proudhoniane più che marxiane dell'elaborazione teorica del sindacalismo rivoluzionario. Nella Carta del Carnaro si legge all'articolo 6 "La Repubblica considera la proprietà come funzione sociale, non come privilegio individuale. Perciò il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione [...] è il valore che rende la proprietà fruttifera a beneficio dell'economia generale", nel secondo documento in analisi si risponde sostenendo che la nuova società non potesse che "fondarsi sulla fusione del capitale e del lavoro nelle mani dei lavoratori" per la liberazione "da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dalla ricchezza accumulata nelle mani di pochi...";
- c) alla richiesta di una tutela avanzata delle libertà fondamentali degli individui. Nel documento scritto da De Ambris si legge all'articolo 4 "La Costituzione garantisce a tutti i cittadini l'esercizio delle piene libertà di pensiero, parola, stampa, riunione e associazione"; in quello di De Lisi, nella parte regionale, si garantisce "la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù" sostenendo "la libertà economica, di coscienza e di associazione".

Sarebbero da valorizzare ulteriori simmetrie non solo a livello contenutistico - quali il richiamo all'abolizione del Senato, l'organizzazione secondo comuni modalità di una Nazione armata, valorizzazione del lavoro intellettuale, creazione di una struttura bancaria controllata dal potere politico- ma anche a livello sintattico e morfologico, tuttavia il tempo a disposizione non ci consente di darne adeguatamente conto. In sede storiografica a conclusione va soprattutto rilevato come le due elaborazioni teoriche, pur nascendo all'interno di congiunture locali, non abbandonassero mai un orizzonte d'azione più ampio: mentre a Fiume si progettava una lega di popoli oppressi alla quale era certa l'adesione di Dalmati, Egiziani, Irlandesi e forse anche Albanesi, Montenegrini e Croati, da molti ambienti del sardismo si era già pensato ad

un'unione tra quelle che Tuveri aveva chiamato nazioni mediterranee e europee. Si avvertiva cioè la costante esigenza di una revisione delle strutture statuali che consentisse ai popoli di conservare la loro personalità storica e i loro patrimoni culturali.